

<h2>I GOVERNI DELLA DESTRA STORICA E I PROBLEMI DEL PERIODO IMMEDIATAMENTE SUCCESSIVO ALL'UNITÀ</h2>	
<p>Povert�</p> <p>Mort. infantile</p> <p>Primato agricoltura</p> <p>Arretratezza industriale</p> <p>Tariffe doganali altissime</p> <p>Infrastrutture</p> <p>Scarso inurbamento</p>	<p>LA SITUAZIONE ALL' INDOMANI DELL'UNIT�</p> <p>Le condizioni sociali ed economiche dell'Italia dopo l'unit� sono caratterizzate in generale da</p> <ul style="list-style-type: none"> - una povert� diffusa: il reddito pro-capite � la met� di quello francese e due terzi di quello inglese; - una mortalit� infantile del 20% e l'analfabetismo che affligge il 75% della popolazione; <p>Sotto il profilo della produzione, il sistema italiano � caratterizzato ancora da una prevalenza dell'<u>agricoltura</u>, che invece nei paesi pi� avanzati d' Europa sta perdendo terreno a favore dell'industria, in particolare</p> <ul style="list-style-type: none"> - l'<u>agricoltura</u> incide per il 58% del pil ma � caratterizzata da una propriet� terriera immobilizzata in latifondi soprattutto al sud; - vi � poi un' <u>industria leggera</u> (tessile: seta, lana, cotone) ma con macchinari antiquati; - � presente in modo embrionale un'<u>industria siderurgica</u> arretrata (si avvale ancora di carbone ligneo e non di coke) in Maremma, Val d'Aosta e Lombardia che produce ghisa e ferro, quest'ultimo per 30.000 tonnellate annue, cio� circa un decimo della produzione belga e meno di un centesimo della produzione inglese; <p>Sotto il profilo dei commerci il paese � invece caratterizzato da <u>altissime tariffe doganali</u> perch� gli Stati preunitari avevano favorito la difesa della produzione locale a scapito della circolazione delle merci; a favorire in parte gli scambi vi � una <u>marina mercantile</u> cospicua per tonnellaggio (la quarta d'Europa) ma ancora legata alla navigazione a vela;</p> <p>Dal punto di vista delle infrastrutture � diffusa una <u>rete ferroviaria</u> di 2400 km circa, a fronte dei 10.000 francesi e dei 20.000 inglesi, e una <u>rete stradale</u> concentrata quasi tutta al Nord (75.500 km, mentre al sud sono solo 14.700 km);</p> <p>La popolazione nel complesso � scarsamente urbanizzata.</p> <p>IL DIVARIO NORD-SUD</p> <p>Tra il nord e il sud si avvertono profonde differenze, la cui permanenza nel corso dei successivi sviluppi storici della Nazione faranno parlare di un'irrisolta "questione meridionale". In effetti</p> <ul style="list-style-type: none"> - nel Nord vi sono aree che hanno ormai acquisito un certo <u>dinamismo economico</u> con la diffusione in agricoltura della piccola propriet� coltivatrice e della mezzadria, e una complessiva modernizzazione delle tecniche agricole. - Invece nelle aree arretrate del sud, caratterizzate da una morfologia del terreno irregolare e dall'insufficienza delle bonifiche nelle vaste aree paludose, il <u>latifondo</u> limita le prospettive di investimento e mantiene una sorta di feudalesimo agricolo improduttivo e incapace di innovazione. La poca rilevanza complessiva delle colture specializzate e la scarsit� della resa delle colture cerealicole, provocata anche da un insufficiente sistema di irrigazione, mantiene l'agricoltura a livelli minimali di sviluppo. Un <u>embrione di industria</u> � presente nel napoletano (con i cantieri di Castellamare di Stabia e il tessile), ma � arretrata tecnologicamente e fortemente protetta alte tariffe doganali, mentre al nord si assiste all'inizio di un processo di industrializzazione che proseguir� fino a Novecento inoltrato. <p>ERRORI ECONOMICI E POLITICI</p> <p>In generale due fattori possono intravedersi quali cause del persistere dell'arretratezza del Paese e soprattutto delle sue aree meridionali.</p> <p>Il primo riguarda gli investimenti tecnologici che sono resi non convenienti dall'abbondanza</p>
<p>Scarsit� investimenti tecnologici solo dove gi�</p>	

<p>infrastrutture presenti</p>	<p>di manodopera a bassissimo prezzo. Sono quindi poche le iniziative private. Ma anche gli investimenti pubblici si limitano ad alimentare l'iniziativa imprenditoriale <u>laddove vi sono già le basi infrastrutturali</u> e sociali, quindi al nord, lasciando al suo destino il sud.</p>
<p>no riforma agraria</p>	<p>La classe politica, in seconda istanza, non ha il coraggio di mettere in atto alcuna riforma agraria che, attraverso la distribuzione delle terre favorisca la responsabilizzazione del contadino e il miglioramento della qualità e quantità della produzione. I politici piemontesi, responsabili ormai della cosa pubblica per l'intera nazione, ma ancora incapaci di assumere uno sguardo veramente nazionale, in effetti preferiscono istituire <u>un'alleanza con il notabilato meridionale</u> filosabaudo che, dal canto suo, accetta il nuovo Stato in cambio del mantenimento dei suoi i privilegi. Il tutto avviene affinché nel sud niente debba cambiare per le classi meno abbienti. Anzi a dire il vero gli unici cambiamenti avvengono in negativo. Infatti lo Stato italiano comincia a prendere alcuni provvedimenti resi necessari dalla sua nuova dimensione unitaria:</p>
<p>Alleanza classi dirigenti con notabilato meridionale</p>	<ul style="list-style-type: none"> - unifica il sistema monetario e le contabilità dei singoli Stati (compresi i vari debiti pubblici), - unifica i codici legislativi di diritto pubblico e privato, - istituisce un programma nazionale di opere pubbliche.
<p>Ok sistema monetario, codici e piano opere pubbliche unici</p>	<p>Tuttavia non si ferma qui:</p>
<p>Dannoso improvviso abbattimento dogane</p>	<p>procede infatti ad <u>abbattere rapidamente e senza gradualità le dogane interne</u>, liberalizzando il mercato ma affondando definitivamente la debole impresa meridionale.</p>
<p>Dannoso centralismo</p>	<p>Promuove inoltre un rigido <u>accentramento amministrativo</u>. Si tratta di una soluzione centralistica di organizzazione dello Stato, sul modello francese-giacobino, che garantisca la stabilità del potere e l'uniformità della sua azione in tutte le parti dello Stato. Pertanto tutte le autorità, anche le locali sono nominate dal potere centrale. Tale modello non tiene conto della necessità che il potere risponda anche alle esigenze delle popolazioni locali. Ad esse viene imposto il dominio di un'élite politica sabauda o filosabauda molto lontana dalla considerazione delle specificità territoriali e della necessità di diverse strategie di sviluppo a seconda delle diverse zone del Paese.</p>
<p>Autorità percepita come lontana...</p>	<p>Ciò favorirà</p> <ol style="list-style-type: none"> 1) <u>lo scollamento della popolazione dalle sue autorità</u> 2) <u>e la percezione dell'autorità stessa come qualcosa di alieno e tendenzialmente ostile.</u> <p>1) Per quanto riguarda il primo punto significativa è la scelta dello <u>Statuto albertino</u> come costituzione dello nuovo Stato. Non si è cioè convocata alcuna assemblea costituente, come sarebbe stato logico al momento di un così importante mutamento della condizione politica e territoriale del Piemonte, che non è più Regno di Sardegna ma governa l'Italia intera, ma si è deciso di mantenere la vecchia costituzione sabauda, estendendola alla nuova compagine politica unitaria. Tale provvedimento, insieme al fatto che il re abbia voluto continuare a chiamarsi <u>Vittorio Emanuele II (e non "primo", essendo egli il primo re della nazione italiana)</u>, può essere ritenuto un segnale di come i governanti piemontesi considerino l'Italia oggetto di una loro conquista, piuttosto che di un'unificazione alla pari. E' ovvio che questo sentimento di distacco e superiorità sia ricambiato con un inevitabile senso di estraneità delle masse popolari al nuovo corso politico.</p>
<p>... e ostile (opposizione radicale alla coscrizione obbligatoria)</p>	<p>2) Ma l'estraneità diventa ostilità laddove le decisioni governative vanno ad influire sulle concrete condizioni di vita della popolazione rurale, che ha assistito con sostanziale indifferenza al mutamento istituzionale inaugurato con la nascita dello Stato italiano. Una di queste decisioni è <u>l'estensione a tutto il territorio italiano della coscrizione obbligatoria</u>, che sottrae alle famiglie contadine braccia e forza lavoro nel pieno della sua efficienza e le condanna alla miseria.</p>
<p>Liberali moderati e</p>	<p>LA SITUAZIONE POLITICA. I GOVERNI DELLA DESTRA STORICA All'indomani dell'ottenimento dell'unità, si insedia al governo un gruppo di <u>potere liberale e moderato</u> che reggerà le sorti della Nazione per 15 anni, dal 1861 al 1876. Queste élites</p>

<p>cavouriani</p> <p>Monarchia costituzionale e conservazione status quo sociale</p> <p>Borghesi non controrivoluzionari</p> <p>Scarsa legittimazione popolare</p> <p>Paese legale lontano da Paese reale</p> <p>I principali problemi</p> <p>Mancata redistribuzione terre</p> <p>Alleanza governo-proprietà e fisco</p>	<p>legate al prestigio e alla visione politica di <u>Cavour</u>, non formeranno un partito vero e proprio, ma potranno comunque essere ben identificate, grazie all'omogeneità di fondo dei loro orientamenti e della loro estrazione sociale alto borghese e/o aristocratica, come Destra storica.</p> <p>Si tratta di un governo</p> <p style="text-align: center;">di destra</p> <p>perché ha un'impostazione liberale e moderata in politica (monarchia costituzionale con suddivisione e bilanciamento dei poteri e partecipazione delle <i>élites</i> borghesi alla gestione della cosa pubblica) e soprattutto perché è improntata alla conservazione dello status quo su un piano sociale (immobilità delle gerarchie esistenti e della distribuzione della ricchezza) disposta anche a mettere in atto una prassi di dominio autoritario per soffocare le rivolte dal basso.</p> <p>Questa destra è chiamata</p> <p style="text-align: center;">storica</p> <p>perché è quella che storicamente ebbe potere in Italia, a differenza della destra antiborghese, controrivoluzionaria e filoecclésiastica che sempre mantenne una posizione di radicale critica nei confronti degli ordinamenti liberali e del processo di unità avvenuto contro le legittime monarchie degli Stati pre-unitari.</p> <p>Il governo della Destra storica è <u>gradito</u> a Vittorio Emanuele II, ma è <u>scarsamente legittimato</u> dal punto di vista popolare. Infatti il parlamento, che lo sostiene e dal quale provengono i membri della compagine ministeriale, è eletto a suffragio rigidamente censitario il quale consente di votare solo ai cittadini maschi, di almeno 25 anni di età, che sanno leggere e scrivere e che pagano almeno 40 lire di imposte annue.</p> <p>Le limitazioni che abbiamo visto restringono il corpo elettorale al 2% della popolazione (400.000 persone su 22 milioni di abitanti). Tenuto poi conto che a votare si reca solo il 50% degli aventi diritto, si conclude che solo l' 1% degli italiani si esprime sulla gestione della cosa pubblica. Tale ristretto numero di persone elegge inoltre un solo ramo del parlamento, la camera dei deputati, mentre il Senato rimane, secondo lo Statuto albertino, diventato ormai costituzione del Regno d'Italia, di nomina regia. Ciò determina, come si è già accennato, una frattura tra il cosiddetto</p> <p style="text-align: center;">Paese legale</p> <p>– cioè le istituzioni –</p> <p style="text-align: center;">e il Paese reale</p> <p>cioè le reali dinamiche economiche e sociali con i gravissimi problemi di povertà, arretratezza, sperequazione e divisione che le <i>élites</i> non comprendono e non hanno i mezzi intellettuali e politici per risolvere.</p> <p>Tali <i>élites</i>, che hanno scelto, dopo la morte di Cavour, un modello di organizzazione istituzionale centralista, si concentrano su quattro questioni:</p> <p>il brigantaggio l'acquisizione del Veneto la questione romana il pareggio in bilancio.</p> <p>IL BRIGANTAGGIO</p> <p>1) La <u>mancata realizzazione delle promesse di redistribuzione delle terre nel meridione italiano</u> – di cui è già stato importante sintomo il triste episodio della rivolta contadina di Bronte, soffocata nel sangue dal garibaldino Nino Bixio il 4 agosto 1860 -</p> <p>2) e <u>l'alleanza del governo di Torino (dal 1861 al 1864 capitale d'Italia) con i proprietari</u></p>
---	--

<p>Ostilità verso classi dirigenti piemontesi</p>	<p><u>terrieri</u> e le conseguenti strategie economiche che, non favorendo nessun tipo di sviluppo al sud, lo gravano di una nuova e <u>inaudita pressione fiscale</u> (le tasse nel Regno delle Due Sicilie erano molto basse),</p> <p>3) uniti al sentimento di <u>estraneità e di ostilità delle masse popolari verso i nuovi dominatori</u> (i prefetti delle province e i sindaci delle città nominati dal governo centrale si comportano e sono avvertiti come espressioni di un modo di sentire lontano e contrario agli interessi popolari)</p>
<p>Ribellione</p> <p>Scoppio rivolta per scarsità approvvigionamenti e disoccupazione</p>	<p>alimentano</p> <p>uno spirito di ribellione contro le autorità aristocratico borghesi e l'attacco ai loro beni e ai loro privilegi che spesso assume un carattere sanfedista, controrivoluzionario e filoborbonico. Il vero e proprio scoppio della rivolta si colloca nel periodo invernale del 1861, caratterizzato da particolare rigidità e inclemenza del clima.</p> <p>1) Il venir meno dei tradizionali provvedimenti borbonici che, in casi come questi, sovvenzionavano il mercato alimentare per far diminuire i prezzi,</p> <p>2) e i contemporanei provvedimenti di acquisto di grano dall'estero che falciavano la produzione locale,</p> <p>3) insieme all'abolizione delle tariffe doganali che provocano la chiusura delle industrie e l'aumento della disoccupazione,</p>
<p>Agitazione sociale e rivolta di disoccupati, contadini e renitenti alla leva</p>	<p>conducono</p> <p>a forme di agitazione nelle campagne e nelle città che spesso assumono i toni della <u>vera e propria rivolta sociale</u>. Protagonisti di questi importanti episodi sono bande cospicue (fino a 400 componenti) di cosiddetti "briganti" formate da</p> <p>contadini</p> <p>e disoccupati delle città,</p> <p>cui si uniscono i renitenti alla leva, cioè tutti quei giovani che rifiutano di obbedire alla coscrizione obbligatoria instaurata dal nuovo Stato italiano (cosa peraltro sconosciuta in epoca borbonica),</p>
<p>Guida filoborbonica</p>	<p>guidati spesso da capi militari che provengono dalle fila del vecchio esercito borbonico (come Piccioni e Donatelli) e da figure che presto diventano leggendarie come Carmine Crocco o Nico Nanco.</p>
<p>Successi dei rivoltosi</p>	<p>Costoro, in una disordinata ma efficace serie di ribellioni, con assalti alle carceri, distruzione degli archivi comunali contenenti le liste dei coscritti, attacchi alle proprietà dei possidenti, riescono a sottrarre al dominio sabauda vaste porzioni di territorio calabro e lucano, anche grazie all'attivo sostegno della popolazione.</p>
<p>Reazione Stato</p>	<p>Lo Stato italiano, la cui classe dirigente spesso è inconsapevole delle reali condizioni delle masse meridionali (Cavour non aveva mai visitato né il centro né il Sud e così molti dei suoi uomini che prenderanno il potere dopo di lui), preso di sorpresa, opta per la soluzione militare.</p>
<p>1861 Ricasoli e Cialdini</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Nel 1861 il capo del governo, barone Ricasoli (giugno 1861 – marzo 1862) triplica i contingenti dell'esercito nel Meridione e affida la repressione al gen. <u>Cialdini</u> con 50.000 uomini a sua disposizione.
<p>10/1861 La Marmora e la sua dittatura militare</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Nell'ottobre dello stesso anno quest'ultimo sarà sostituito dal gen. <u>La Marmora</u> che rafforzerà significativamente la repressione militare, rendendola più dura e spietata. - Quest'ultimo, una volta che Cialdini ha sconfitto Garibaldi che nell'agosto 1862 dall'Aspromonte tenta di confluire su Roma con un esercito di volontari e offrire al re la capitale d'Italia contro la volontà di Napoleone III e dello stesso <i>entourage</i> di Vittorio Emanuele II, istituisce sotto il governo Rattazzi (3 marzo 1862 – 8 dicembre 1862) una pesante dittatura militare.
<p>Farini-Minghetti la relazione Massari</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Dopo Rattazzi, i governi Farini (dic. 1862 – marzo 1863) e Minghetti (marzo 1863 – sett. 1864) separano di nuovo i poteri politici da quelli militari e favoriscono il lavoro di una commissione parlamentare <i>ad hoc</i> per risolvere il problema. La relazione Massari (capo della commissione parlamentare), pur rimanendo viziata dalla scarsa conoscenza

<p>La legge Pica dell'agosto 1863</p> <p>120.000 uomini fino al 1865</p> <p>Rivolta domata nel 1870</p> <p>Brigantaggio, mafia e questione meridionale</p> <p>Degenerazione dei rapporti Italia-papato</p> <p>Napoleone III protegge il papato dopo 1861</p> <p>Leggi anticlericali estese dal regno di Sardegna all'Italia</p>	<p>dell'oggetto di studio e dalla mancanza di spirito di comprensione verso le ragioni dei cosiddetti "briganti", manifesta per la prima volta il tentativo di <i>capire</i> le cause della rivolta, da essa indicate</p> <p>nella miseria dei contadini;</p> <p>nella loro mancanza di istruzione;</p> <p>nella difficoltà di comunicazione tra <i>élites</i> e popolo e</p> <p>nella scarsità dei lavori pubblici che rendono nullo lo sviluppo sociale ed economico.</p> <p>Tuttavia, malgrado lo sforzo di avvicinarsi alle motivazioni profonde della rivolta, accanto ai rimedi di natura sociale ed economica, Massari non rinuncia ad indicare la necessità di <u>provvedimenti eccezionali</u> che, con apposite sospensioni della legislazione ordinaria, permettano alle autorità civili e militari di reprimere con maggiore violenza ed efficacia la rivolta.</p> <ul style="list-style-type: none"> - Tali provvedimenti arrivano ancor prima della conclusione dell'indagine parlamentare, ad opera del deputato abruzzese della Destra Giuseppe Pica (agosto 1863), autore di un'iniziativa di legge (legge PICA) che istituisce i tribunali militari per i briganti e promuove la cancellazione delle garanzie dell'imputato permettendo la condanna pesante di semplici sospetti, dando così luogo ad una nuova stretta repressiva. - Fino al 1865 con l'invio di 120.000 soldati avrà luogo una strisciante guerra civile che condurrà dal 1866 in poi al progressivo contenimento del fenomeno. Solo nel 1870, tuttavia, verranno cancellate le ultime zone a stretto regime militare nel Sud. Il costo di questa pacificazione militare ammonterà a 5000 morti e 9000 arresti tra i briganti e a 600 morti tra i militari dell'esercito regolare. <p>Il brigantaggio, seppur sconfitto, appare essere storicamente un sintomo di quella distanza delle popolazioni meridionali dallo Stato che, successivamente nel corso del Novecento, darà origine a <u>fenomeni mafiosi</u>, solo temporaneamente contenuti dalle politiche del prefetto Mori durante il fascismo, riesplse in tutta la loro gravità nel secondo dopoguerra e non ancora risolte. Come si è detto, questi problemi costituiscono l'aspetto maggiormente inquietante della più vasta "<u>questione meridionale</u>", attinente alla refrattarietà del Sud Italia alle politiche di modernizzazione portate avanti dalle classi dirigenti per molti decenni, e alla ricerca, per ora infruttuosa, di un'autonoma via allo sviluppo che sia coerente con le tradizioni popolari, le vocazioni territoriali e le esigenze delle genti del Meridione.</p> <p>LA QUESTIONE ROMANA</p> <p>Per ragioni storiche del tutto evidenti, aveva già avuto modo di sottolineare Cavour prima di morire, la capitale definitiva dell'Italia unita doveva diventare Roma. Fonte di grande difficoltà in tutto ciò è però la presenza del <u>papato</u>. Da possibile protagonista del processo unitario nelle prospettive di Gioberti, ancora a Plombières, negli accordi che avrebbero preceduto la seconda guerra d'indipendenza, il papa doveva essere una sorta di presidente <i>super partes</i> dei tre Stati che si sarebbero venuti a creare nella Penisola. Ma poi le cose sono vanno in modo diverso e l'esercito sabaudo, rincorrendo l'impresa garibaldina che miete successi al sud e scendendo verso le regioni meridionali, si scontra inevitabilmente con l'esercito pontificio e lo sconfigge a Castelfidardo (9/1860). La causa dell'Italia si separa nettamente dalle legittime aspirazioni del papato a mantenere intatto il <i>Patrimonium Petri</i>, già vistosamente assottigliatosi dal 1861. Per ora, a sostenere le ragioni del pontefice è Napoleone III che, in accordo con i cattolici francesi di cui aspira a mantenere il consenso, garantisce l'integrità di Roma e del Lazio.</p> <p>A rendere più difficoltosi i rapporti con il papa vi è anche la <u>politica del regno d'Italia</u>, il cui governo, all'indomani dell'unità decide di estendere a tutto il regno le <u>leggi anticlericali</u> promulgate in Piemonte nel 1850 (legge Siccardi) e nel 1855 (per iniziativa dello stesso Cavour assieme a Rattazzi). Questi provvedimenti riguardano da un lato alcune consuetudini giuridiche che attribuivano uno <i>status</i> speciale ai ministri della Chiesa e ai luoghi di culto: foro ecclesiastico: cioè il diritto dei sacerdoti di essere giudicati da un tribunale ecclesiale;</p>
---	---

<p>Legge del 1866</p>	<p>manomorta: inalienabilità ed esenzione dalle tasse delle proprietà ecclesiali; diritto d'asilo: extraterritorialità giuridica dei luoghi sacri e di culto.</p> <p>I diritti tradizionali vengono aboliti assieme a molte feste religiose. <u>Ma ciò che più conta è la soppressione degli ordini religiosi e l'incameramento statale dei loro beni, che già in Piemonte dal 1855 aveva provocato la devastazione di molti conventi con i loro archivi e le loro biblioteche e la dispersione di un patrimonio ingente di arte e cultura facente parte delle tradizioni popolari cattoliche del paese.</u> Tale prassi viene messa in atto nel 1866 con una legge che</p>
<p>Interpretazione capziosa di "libera Chiesa in libero Stato" con lo scopo di...</p>	<p>abolisce 1809 congregazioni e società di vita comune e, successivamente, nel 1867 con la soppressione di altri 25.000 enti ecclesiastici (praticamente si lasciano in vita solo le parrocchie).</p> <p>Accanto a ciò viene anche impedito ai cittadini di compiere donazioni alla Chiesa con l'argomento specioso e truffaldino che, siccome la Chiesa doveva avere potere solo sulle anime, tutti i beni temporali appartenevano perciò stesso allo Stato e la comunità ecclesiale doveva rinunciare financo a quelle forme di autosostentamento che permettevano al proprio clero di svolgere la sua funzione pastorale (questo argomento viene sostenuto da R. Cadorna, generale incaricato della repressione violenta di una rivolta scoppiata a Palermo contro le leggi anticlericali). Così lo Stato italiano liberale, estendendo tale legislazione all'intera penisola, si appresta a <u>interpretare in modo obliquo e pregiudiziale il famoso slogan cavouriano "libera Chiesa in libero Stato"</u>, sostenendo col De Sanctis che la locuzione "libera Chiesa" aveva un significato reazionario e quindi era giusto colpire l'istituzione nei suoi beni e nella sua libertà. Infatti vi erano pressanti ragioni di carattere economico che rendevano molto utile ripescare dal bagaglio ideologico del Risorgimento la sua eredità giacobina e anticristiana:</p>
<p>...finanziare debito pubblico</p>	<p>si trattava di finanziare ladrescamente il proprio debito pubblico che, a causa delle ingenti spese belliche del Piemonte, all'indomani dell'unità arrivava a coprire il 40% del PIL (una percentuale altissima per i tempi, anche se oggi sarebbe il sogno di ogni ministro delle finanze italiano).</p>
<p>Garibaldi in Aspromonte 1862</p>	<p>A questo punto non vi potrebbe essere solco più profondo tra la Chiesa di Roma e la dirigenza sabauda. L'iniziativa di Garibaldi del 1862 in Aspromonte, pur bloccata dallo stesso esercito nazionale, è, da parte statale, sintomo di un'inquietudine nelle élites risorgimentali che sarebbe presto sfociata in nuove iniziative.</p>
<p>1864 Convenzione di Settembre</p>	<p>Nel 1864 il governo italiano, guidato da Minghetti, promuove un accordo con la Francia – la cosiddetta <u>Convenzione di settembre</u> – secondo il quale l'Italia rinuncia a prendere Roma <i>manu militari</i> e, come segno di buona volontà, accetta di trasferire la capitale a Firenze (un segno che semmai manifesta l'intenzione di avvicinarsi progressivamente a quella che sarebbe diventata la nuova capitale); in cambio Napoleone accetta di ritirare le proprie truppe da Roma nel giro di due anni. Nei primi giorni di febbraio del 1865, dopo i tumulti dei torinesi che non accettano il declassamento della loro città e la caduta del governo Minghetti, sostituito dal ministero La Marmora (28 sett. 1864 – 31 dic. 1865), il re si trasferisce nella città toscana.</p>
<p>1865 Firenze capitale</p>	<p>Nel dicembre 1864 il papa decide di rispondere alle iniziative del governo italiano sul piano spirituale e delle idee. Pubblica l'enciclica <i>Quanta cura</i> seguita, a mo' di appendice, da un <i>Sillabo dei principali errori del nostro tempo</i>, cioè un elenco di ottanta proposizioni riassuntivo dei principali postulati dell'ideologia liberale (e socialista) che vengono condannati come contrari alla dottrina cattolica. Si tratta di una chiara presa di posizione spirituale, etica e filosofica in cui vengono condannati:</p>
<p>Quanta cura e il Sillabo</p>	<p><u>il panteismo</u>, proprio di talune posizioni filosofiche dell'idealismo tedesco, del Romanticismo letterario e filosofico e del primo Gioberti, che hanno fatto da sfondo allo sviluppo delle ideologie liberali dell'Ottocento: esso nega la trascendenza di Dio ed è quindi inaccettabile per un cattolico;</p>
<p>No al panteismo</p>	<p><u>il comunismo</u> in tutte le sue versioni (da Babeuf a Proudhon a Marx) e in particolare la sua</p>
<p>No al comunismo</p>	<p></p>

No la nazionalismo	<p>versione marxista, profondamente anticristiana perché ritiene la religione l'oppio dei popoli e nega il valore naturale della proprietà privata;</p>
No alla Chiesa di Stato	<p><u>il nazionalismo anticristiano</u>, che fa della patria secolare un nuovo idolo cui sacrificare tutte le energie etiche dell'uomo (non si può divinizzare la patria perché uno solo e universale è il Dio di tutti gli uomini)</p>
No all'autonomia della morale	<p><u>tutte le ideologie che vogliono che per ogni Stato vi sia una Chiesa di Stato</u>, poiché, così facendo si riduce la Chiesa a comunità particolare che serve gli interessi dello Stato in cui si insedia (la Chiesa per la dottrina cattolica è <i>societas perfecta</i> libera da ogni vincolo statale);</p>
No al liberalismo	<p><u>l'autonomia della morale</u> che vuole l'uomo capace di autodeterminare i propri imperativi e di produrre da sé un comportamento buono senza il necessario aiuto della grazia divina (ogni morale che nega la debolezza umana è per un cattolico pelagiana);</p>
Colpiti i nemici della Chiesa	<p><u>il liberalismo</u>, in quanto dottrina che nega l'origine divina dell'autorità, che vuole creare una società completamente sganciata dal soprannaturale in cui libera stampa e libera opinione diventano strumenti di calunnia e sedizione contro i poteri legittimi.</p>
Aumenta la distanza Chiesa Stato	<p>Con questa presa di posizione vengono colpiti tutti i dogmi delle maggiori correnti politiche contemporanee e in particolare del liberalismo, sia moderato (di destra), sia repubblicano (di sinistra) che in Italia e all'estero tanti attacchi aveva compiuto contro Roma</p>
Giugno 1866 guerra Austro prussiana	<ul style="list-style-type: none"> - sotto il profilo ideologico – con le accuse alla Chiesa di oscurantismo e superstizione –, - come sotto quello politico/militare – contro lo Stato della Chiesa -, - economico – contro i beni della Chiesa – - e giuridico – contro lo <i>status</i> del clero e la sua libertà.
Con consenso Napoléon III e in alleanza con l'Italia	<p>Tale presa di posizione fa aumentare la distanza tra l'Italia e la Chiesa cattolica. Per il momento, però, le questioni relative all'annessione del Veneto con quella che sarà chiamata Terza guerra d'indipendenza prendono il sopravvento.</p>
Sadowa	<p><u>L'ACQUISIZIONE DEL VENETO NELLA TERZA GUERRA D'INDIPENDENZA</u></p>
Italia sconfitta a Custoza...	<p>La terza guerra d'indipendenza è quel conflitto che vede opposti l'Italia e l'Impero austriaco per il possesso del Veneto. Il governo italiano promuove l'attacco agli austriaci grazie al contemporaneo impegno di Vienna contro la Prussia che intende sottrarle ogni influenza sui territori della Germania. Di qui l'accordo italo prussiano e la guerra.</p>
...e a Lissa	<p>Ma tutto inizia il 28 giugno 1866 scoppia un <u>conflitto tra Austria e Prussia</u> nel contesto della nuova strategia bismarkiana di egemonia prussiana sulla Germania e in vista di una possibile unità del <i>Reich</i> tedesco. Dopo aver sottratto insieme all'Austria le regioni dello Schleswig e dell'Holstein alla Danimarca nel 1864, Bismark non rispetta gli accordi di spartizione dei territori conquistati e, lungi dal consegnare l'Holstein all'Austria, lo mantiene sotto la sovranità prussiana. Questo è motivo del conflitto in cui la Prussia entra in guerra non senza essersi garantita il <u>consenso degli Stati europei</u> – e in particolare della Francia di Napoleone III (in cambio di un via libera in Belgio, da tempo nelle mire del Bonaparte) - e di aver stipulato <u>un'alleanza con l'Italia</u> avente la funzione di distrarre le forze asburgiche su due fronti.</p>
Garibaldi ok a	<p><u>A Sadowa il 3 luglio 1866</u> la Prussia batte gli austriaci e ottiene il risultato di frenare per sempre le ambizioni asburgiche sul resto della Germania, assicurandosi <u>un'egemonia incontrastata su tutto il mondo tedesco (che però formalmente rimaneva diviso in diversi Lander indipendenti)</u>.</p>
	<p>L'Italia dal canto suo, guidata politicamente dal Ricasoli, una volta che La Marmora lascia la presidenza del consiglio per assumere il ruolo di capo di stato maggiore delle forze armate, mostra tutta la sua debolezza militare, venendo <u>sconfitta a Custoza</u> il 24 giugno 1866 da un esercito inferiore per numero di uomini e cannoni e il 20 luglio nei pressi dell'isola <u>di Lissa</u>, in una famigerata battaglia navale sul medio Adriatico in cui l'ammiraglio Persano, pur disponendo di una flotta più grande, moderna e meglio armata, viene sconfitto dall'ammiraglio austriaco von Tegetthoff, il quale ha a dire: <i>"Uomini di ferro su navi di legno hanno sconfitto uomini di legno su navi di ferro"</i>. Solo Garibaldi con il suo contingente di</p>

<p>Bezzecca</p> <p>Armistizio di Nikolsburg e pace di Praga 23 agosto 1866</p> <p>Pace di Vienna con Italia</p> <p>1867 fallimento tentativo Garibaldi</p> <p>1870 sconfitta Napo III e nuova situazione internazionale</p> <p>20 settembre 1870 Cadorna e Porta Pia</p> <p>Pio IX si autoproclama prigioniero</p> <p>30/6/1871 Roma capitale</p> <p>Guarentigie</p> <p>No papale ad atto unilaterale italiano</p> <p>Non expedit</p>	<p>38.000 uomini, mentre il generale Medici incalza gli austriaci in Valsugana, riesce a battere l'esercito imperiale a Bezzecca il 21 luglio. Ma lo stesso giorno giunge la notizia del armistizio tra Austria e Prussia (Garibaldi riceve perciò l'ordine di ritirarsi, al quale risponde con il famoso "Obbedisco!") e dei preliminari della pace che viene firmata definitivamente a <u>Praga il 23 agosto 1866</u> tra i belligeranti tedeschi e a <u>Vienna tra Italia e Austria il 3 ottobre</u>.</p> <p>Gli italiani, grazie alla vittoria prussiana, riescono ad ottenere il Veneto, ma con l'umiliante clausola del passaggio del territorio a Napoleone III e la sua successiva cessione a Vittorio Emanuele II, a sottolineare che l'Austria, non avendo perso contro l'Italia, nulla le doveva e che la cessione del Veneto avveniva senza contatti diretti tra i vinti e i vincitori laddove i primi rimanevano superiori ai secondi. Con lo strascico del processo all'ammiraglio Persano e dell'aumento spropositato del debito pubblico, la fine della convertibilità in oro della lira e il grave processo inflattivo che ne deriva, si conclude così propriamente il periodo risorgimentale e alla nuova nazione manca ora solo la capitale.</p> <p>ROMA DIVENTA CAPITALE DEL REGNO</p> <p>Dopo un nuovo tentativo garibaldino di entrare a Roma dalla Toscana tra l'ottobre e il novembre 1867, fallito per l'intervento dei soldati pontifici sostenuti dai francesi nella battaglia di Mentana (Garibaldi si ritira a Caprera) e le leggi anticlericali di cui si è detto, nel settembre 1870 la sconfitta di Napoleone a Sedan nella guerra contro i prussiani apre nuove possibilità di intervento per l'Italia, visto che la Francia non è più in grado di opporsi. Il primo ministro Giovanni Lanza (1869-1873) decide di occupare la città dopo il fallimento di un'iniziativa diplomatica in tal senso. Il 20 settembre 1870 il gen. Raffaele Cadorna con i suoi bersaglieri entra a Roma operando uno sfondamento delle mura aureliane nei pressi di porta Pia (si tratta della famosa "breccia di porta Pia") con l'opposizione poco più che simbolica dell'esercito pontificio (che costa comunque 19 morti tra le sue fila e 49 tra quelle delle truppe italiane).</p> <p>Pio IX si vede costretto a interrompere il concilio ecumenico Vaticano I che aveva convocato nel giugno 1868 (e che si era riunito nel dicembre 1869), e a <u>rifugiarsi nel recinto del Vaticano, dove si dichiara prigioniero dello Stato italiano</u>.</p> <p>Un plebiscito indetto subito dalle autorità italiane sancisce la presa della città e la sua entrata a far parte dell'Italia, <u>dal 30 giugno 1871 nel ruolo di capitale del regno</u>. Dal dicembre 1870 inizia la discussione sulla "legge delle guarentigie" (garanzie) con cui lo Stato intende fornire al pontefice alcune garanzie circa la possibilità di svolgere la sua missione religiosa pur entro i confini della compagine politica italiana. Alla fine si approva un provvedimento che prevede le seguenti condizioni:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1) <u>inviolabilità della persona del pontefice</u> e attribuzione dei medesimi onori generalmente riconosciuti a un sovrano; 2) <u>facoltà di mantenere un certo contingente di guardie armate</u>; 3) <u>extraterritorialità</u> dei palazzi del Vaticano, del Laterano, della Cancelleria e della villa di Castelgandolfo; 4) <u>dotazione annua di 3 milioni di lire</u> per il mantenimento dei dipendenti e dei palazzi apostolici; 5) <u>libertà di comunicazione</u> mediante poste e telegrafo; 6) <u>diritto di tenere rappresentanti diplomatici</u>. <p>Sono queste condizioni tutto sommato accettabili, ma <u>rimangono un atto unilaterale dello Stato italiano</u>, che teme le ripercussioni internazionali di un'iniziativa autonoma dell'Italia contro un membro della comunità degli Stati europei senza che questi si siano espressi. Il papa, senza adeguate garanzie di diritto internazionale, ha tutte le ragioni per temere che, passata la bufera, con una semplice <u>revisione legislativa</u> lo Stato sospenda le garanzie che ha dato e metta in atto politiche limitative o addirittura repressive nei confronti della Chiesa e della sua guida. Dunque <u>egli rifiuta di riconoscere gli atti della Stato e "consiglia" ai cattolici</u></p>
---	---

di non partecipare alla vita politica constatando che, stando le cose come lo Stato le ha ordinate, il consenso cattolico alle istituzioni di un soggetto politico così profondamente avverso alla Santa Sede “*non expedit*” (non conviene).

IL PAREGGIO IN BILANCIO

Bilancio del Regno d'Italia nell'anno 1861 (migliaia di lire).

	Entrate	Uscite	Saldo
Piemonte	302.263	737.154	-434.891
Lombardia			
Emilia			
Toscana	48.904	63.225	-14.321
Napoli	109.429	100.494	8.935
Sicilia	22.675	50.433	-27.760
Totale	483.269	951.306	-468.037

FONTE: P. Maestri, *L'Italia economica nel 1868*, Tipografia G. Civelli, Firenze 1868, p. 325.

Abbiamo già visto come lo Stato italiano, all'indomani dell'unità, è gravato da un **pesante deficit** e da un **debito pubblico pari al 40% del PIL** (2 miliardi e 400 milioni di lire). Un ruolo notevole nel giungere ad una siffatta situazione l'hanno avuto le spese militari del Piemonte, ma è anche vero che nel Regno di Sardegna l'aumento del debito pubblico era servito ad una serie di miglorie infrastrutturali (strade, porti, canali, ferrovie) e a promuovere investimenti, il cui beneficio era rimasto nella regione subalpina e il cui costo, dopo l'unità, viene spalmato su tutta la nazione. Il bilancio del Regno delle due Sicilie costituisce circa un quarto del totale e i suoi debiti vengono ampiamente compensati dalla ricchezza monetaria che una politica economica evidentemente non così scriteriata e la tendenza alla tesaurizzazione propria della popolazione hanno favorito. Quali sono i rimedi che le classi dirigenti sabaude mettono in atto per sanare la situazione economica?

Il liberismo anglosassone dei governanti piemontesi conduce a provvedimenti di libero scambio e di abbassamento delle tariffe doganali, subito eliminate all'interno e dal 1865 uniformate a quelle piemontesi (le più basse d'Italia e tra le più basse d'Europa) all'esterno. Queste decisioni favoriscono l'agricoltura, ma non l'industria, debole e poco concorrenziale. Si è già detto dei provvedimenti di incameramento dei beni ecclesiastici e del demanio pubblico, che, lungi dall'essere redistribuiti per favorire nel Mezzogiorno la nascita di una piccola proprietà contadina economicamente dinamica, vengono rivenduti all'asta e diventano preda dei notabili e dei latifondisti che si giovano di notevoli incrementi del loro patrimonio a prezzi molto bassi.

Importanti sono infine le iniziative fiscali: il prelievo viene aumentato notevolmente passando dal 6,9% del 1860 al 11,4 del 1880. Se all'inizio si rialzano le imposte dirette – sui redditi – dopo il 1865 si decide di agire sulle imposte indirette – che gravano sui prodotti e quindi sono prive di ogni minima proporzionalità – di cui è esempio l'odiosa tassa sul macinato, introdotta nel 1868 dal presidente Menabrea (27/10/1867 – 14/12/1869). Quest'ultima genera ripercussioni molto negative presso la popolazione (con rivolte soprattutto nelle province emiliane, alimentate da agitatori mazziniani e soffocate talora nel sangue), la cui alimentazione base è costituita da derivati del grano i cui prezzi inevitabilmente subiscono un'impennata a causa della tassa.

Malgrado tutte le difficoltà e gli orizzonti scarsamente illuminati dei provvedimenti legislativi messi in atto per ridurre il debito, o anche solo per non incrementarlo, il risultato del pareggio in bilancio viene ottenuto sotto il governo Minghetti (luglio 1873 - marzo 1876) nel 1876, che tuttavia è anche l'ultimo governo della Destra storica, la quale lascia il passo ad una classe dirigente relativamente nuova, che governerà l'Italia fino ai primi anni del

Debito pubblico
40% PIL

Vantaggi
piemontesi

Liberoscambismo
per migliorare
economia

Incameramento
beni ecclesiastici

Fisco: aumento
prelievo

1868 Menabrea e la
tassa sul macinato

Pareggio in bilancio

	<p>Novecento: la cosiddetta Sinistra storica.</p>
--	---